

L'editoriale

Il mistero del premier

di Ezio Mauro

Sappiamo che gli apprendisti stregoni agitano alla rinfusa una provetta magica che non sono in grado di padroneggiare, finché si scatena l'inferno. Vengono in mente spesso, ma in particolare in questi giorni.

● a pagina 28

L'editoriale

Il mistero del premier

di Ezio Mauro

Sappiamo che gli apprendisti stregoni agitano alla rinfusa una provetta magica che non sono in grado di padroneggiare, finché si scatena l'inferno. Vengono in mente spesso, ma in particolare in questi giorni, quando si torna a parlare di crisi di governo come prospettiva concreta e di colpo si accavallano le ipotesi più svariate, dal rimpasto al governissimo, allo *showdown* definitivo per chiudere i giochi con le elezioni anticipate.

Una crisi a due passi dal Natale o immediatamente dopo, in mezzo all'assedio del virus, quando l'Europa si interroga sulle capacità del nostro sistema di gestire i 209 miliardi di aiuti per la pandemia, indirizzandoli a una ricostruzione del Paese e non a un rattoppo clientelare, sembra una follia controtempo e contro il senso comune. Abbiamo retto da soli la prima ondata del contagio, stiamo riducendo l'impatto della seconda, ancora in corso. L'interesse nazionale consiglia di non aprire sotto l'albero la scatola fragile che contiene il meccanismo politico del governo, della maggioranza, della coalizione di questo teorico centrosinistra che ha negoziato efficacemente con Bruxelles ottenendo una linea di credito rilevante, unica leva capace di riattivare una ripresa: soprattutto se non si sa che cosa uscirà dalla provetta.

E tuttavia l'istinto politico è una forza irrazionale ma sensibile, anzi sensitiva, che talvolta sa trovare le sue ragioni a posteriori, per spiegare la dinamica che ha avviato senza conoscere il percorso e l'approdo, pur di smuovere la cornice immobile che circonda la fase delicata ma decisiva in cui viviamo. Quel che l'istinto avverte, confusamente ma costantemente, è l'indebolimento del governo. La sua presa sul Paese è allentata. La sua capacità di decidere è ridotta.

Soprattutto, la sua piattaforma culturale resta indefinita, perché l'alleanza tra M5S e Pd è ancora ferma allo stato di necessità e non è diventata una scelta: così la coalizione rimane una struttura difensiva dalla volontà di dominio della destra salviniana, e non un libero progetto di crescita democratica del Paese dopo l'urto dell'infezione universale. Ma la difesa dell'equilibrio istituzionale da sola non basta più a sorreggere l'esecutivo, che deve trovare una sua ragion d'essere autonoma in una nuova interpretazione cultural-politica del Paese e del suo sviluppo. È quel che fino ad oggi è mancato.

Per paradosso il capo di un governo debole viene portato alle soglie della crisi con un'accusa che potremmo chiamare di dispotismo democratico, come se il presidente del Consiglio reagisse alla perdita di forza del ministero munendo la sua postazione personale, in una *plenitudo potestatis* che centra l'autorità nell'esercizio diretto del potere, quasi in un moderno assolutismo, senza un vincolo costante di rendiconto della sua azione, cioè in una tentazione magari inconsapevole di autoritarismo. Sono concetti evidentemente sproporzionati rispetto sia alle intenzioni che alle situazioni. Ma indicano nella loro radicalità i nuovi spazi estremi che l'emergenza apre alla sovranità dilatandola, quando la politica si trova costretta a gestire l'eccezione divenuta norma quotidiana.

E qui si apre il mistero Conte, l'uomo che è diventato il bersaglio in tutte le opzioni di crisi che stanno infiammando Montecitorio. Perché? Il presidente del Consiglio non è certo un despota, come ha dimostrato nella gestione democratica di uno stato d'eccezione quasi permanente per la sfida del Covid. Ma l'enigma del premier venuto dal nulla rimane. Abbiamo già assistito

ad una sua metamorfosi decisiva, all'ombra del trasformismo che ha sostituito l'alleanza con Zingaretti a quella con Salvini: il passaggio da delegato a soggetto politico a sé stante. Oggi il sistema politico si interroga su un'altra mutazione, in corso: come e dove quel soggetto autonomo spenderà il capitale di consenso raccolto in questa fase?

Proprio mentre rischia di perdere tutto, molti parlano di una lista Conte alle prossime elezioni, altri ipotizzano che il premier prenda la guida dei Cinque Stelle allo sbando. In entrambi i casi potrebbe ancora vendere elettoralmente la sua dimensione esterna alla politica incrociando la coda dello spirito dei tempi, prima che declini nel tramonto populista. Come avverte Bourdieu, il segreto degli "uomini nuovi" sta proprio nel fatto che non hanno un passato da professionisti della cosa pubblica, cioè nella mancanza dei requisiti specifici che normalmente definiscono la competenza separata del ceto politico. Sostituita semmai da una vaga tecnocrazia, convinta che il nucleo del potere stia nel controllo delle strutture dell'amministrazione più che nella sovrastruttura della politica.

Così chi aspettava il partito di Conte si è trovato di fronte, a sorpresa, il governo di Conte: un recinto di esercizio ristretto del potere dentro la struttura tradizionale dell'esecutivo, per riportare direttamente al premier tutte le scelte nella gestione del Recovery Fund. Un gabinetto amministrativo dentro il governo, per la ricognizione e la spesa, nel tentativo mai riuscito al nostro Paese di rispettare i tempi, i modi e le condizioni per il pieno impiego dei fondi europei. È evidente che Renzi, Zingaretti e Di Maio hanno temuto una gestione personale che accentrasse su Conte non soltanto la responsabilità delle decisioni, ma i dividendi futuri degli investimenti europei, tagliando fuori i partiti dal tavolo delle decisioni più importanti del decennio.

Su questa preoccupazione legittima si sono innestati calcoli più meschini. Per Di Maio l'occasione di ridimensionare Conte nel momento in cui si

autonomizza dal movimento che lo ha scelto nel mazzo come incarnazione dell'Uomo Qualunque, portato sul trono dal carisma collettivo della "gente" contrapposta alla "casta": appena Conte si svincola dal ruolo di premier altrui, e agisce in proprio, lo schema grillino s'impalla, nasce un problema di concorrenza, il sostegno del movimento diventa freddo, come si è visto nell'ultimo dibattito alla Camera. Per Zingaretti l'opportunità di ridefinire gli spazi e i pesi nella maggioranza, con i grillini che si muovono come se la sovrastima dei vecchi numeri elettorali corrispondesse ancora al loro consenso attuale, che è invece in picchiata: proiettando la luce artificiale da stella morta fin su Palazzo Chigi, dove il premier inevitabilmente diventa sempre più il mandante di se stesso. Per Renzi, inchiodato dai sondaggi a uno spazio residuale, il pretesto per rivestire nell'immediato il ruolo titanico del costruttore e distruttore dei governi, come se al tavolo del sistema fosse il *croupier* della politica e non un giocatore come gli altri: e nel medio periodo puntare tutte le carte sull'obiettivo di far saltare i confini del centrosinistra, per provare a reimpostare la partita in un campo più largo.

È probabile che Di Maio e Zingaretti, dopo aver lasciato armare Renzi contro il premier, provino a riprendere il controllo sull'orlo della crisi, se sono ancora in tempo. Hanno compreso che Conte è esattamente l'espressione di questa incompiuta politica, fragile e tuttavia decisiva per l'equilibrio istituzionale, che è l'alleanza tra il Pd e i Cinque Stelle: e le due sorti sono in qualche modo legate, nella loro precarietà. L'unica vera difesa è raddoppiare la posta, trasformando l'intesa sospettosa in una vera alleanza, con un'identità politica chiara che selezioni uomini, scelte e obiettivi. Perché tutti, a partire da Conte, devono capire che per fortuna il lungo contagio del populismo è finito, e non si può restare impolitici nel mondo nuovo, quando muta il vento e c'è il cambio di stagione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

